

ISSN 1127-8579

Pubblicato dal 09/01/2015

All'indirizzo <http://www.diritto.it/docs/36765-circa-i-motivi-della-crisi-economica>

Autore: Emilio Corteselli

Circa i motivi della crisi economica.

Emilio Corteselli

**Dottore Commercialista- Docente a contratto Università
di Viterbo e Roma 3**

Circa i motivi della crisi economica.

1. Tra il XX ed il XXI secolo il pensiero liberale ha autocelebrato il suo trionfo planetario attraverso la definizione di quel nuovo paradigma delle relazioni interne ed internazionali che tutti abbiamo imparato a conoscere come **globalizzazione; ciò ha dato luogo, nel breve volgere di pochi anni, ad una mole imponente di studi, ricerche e pubblicazioni tramite le quali si era preconizzata una nuova fase per la storia dell'umanità nella quale, a seguito della liquidazione delle residue strutture regolarizzatrici, tutto era destinato fatalmente a mutare per l'effetto dirompente delle leggi di mercato, indomabili a qualsiasi tentativo ideologico di regolazione politica. Nelle loro previsioni teoretiche, gli iperglobalisti hanno descritto spesso la globalizzazione come una marcia inevitabile dell'umanità verso un'unica società, o civiltà, mondiale capitalistica: l'esempio più lampante in merito è quello di Francis Fukuyama¹, che già in un articolo del 1989**

¹ Fukuyama ha studiato storia dell'antichità a New York e scienze politiche presso l'Università Harvard. Ha lavorato per la cosiddetta "fabbrica di pensiero", ovvero la Rand Corporation. Il suo pensiero è divenuto celebre grazie al suo capolavoro *La fine della storia* (1992), nel quale Fukuyama ipotizza che a livello ideologico l'umanità

avanzava l'ipotesi che la democrazia liberale, oramai trionfante nei confronti delle ideologie rivali, si ponesse come «il punto d'arrivo dell'evoluzione dell'umanità», la «definitiva forma di governo tra gli uomini », «la fine della «storia»; questo perché la democrazia liberale, a differenza delle altre forme di governo, tutte affette da difetti ed irrazionalità, si era dimostrata in ultima analisi priva di contraddizioni interne profonde. Le tesi sulla «fine dello stato nazione »² e sulla natura transnazionale del capitalismo globale parevano dare una spiegazione plausibile alle novità emergenti dallo scenario internazionale con la fine della guerra fredda: in proposito si potrebbe fare riferimento alla sterminata bibliografia esistente, ma per restare in Italia uno degli esempi più emblematici della vulgata liberale sulla globalizzazione,

abbia vissuto con il comunismo e il capitalismo il culmine del pensiero politico, proponendo così una versione attuale della dialettica hegeliana. Ha insegnato presso la George Mason University e la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies -SAIS- della Johns Hopkins University di Washington D.C. (U.S.A.), dove ha diretto il dipartimento per lo Sviluppo Internazionale (International Development). A partire dall'anno accademico 2010-2011, Francis Fukuyama insegnerà presso la prestigiosa Stanford University, Palo Alto, California.

² Lo stato-nazione centralizzato, centralizzante, pachidermico, è un dinosauro destinato a estinguersi. E' questa la tesi di Kenichi Ohmae, che in un libro spiega come economie di paesi considerati minori, quali Singapore Malesia, Indonesia, Hong Kong e altri, potranno presto sopravanzare quelle delle nazioni che spesso li avevano colonizzati. Con la fine della guerra fredda, infatti, l'economia globale ha avuto molta più libertà a livello di sviluppo, di canali di scambio, di comunicazione, amplificando le possibilità di crescita di economie regionali fino a ieri sottovalutate

anche per il periodo in cui è stato scritto, è il numero monografico Global o no Global di Ideazione, uscito nel settembre 2001 . Nel solco tracciato da Fukuyama, seppur con un'attenuazione delle sue aspirazioni finalistiche, Vittorio Strada³ introduceva in questo numero il tema del rapporto tra liberalismo e globalizzazione a partire da un'affermazione che di per sé era già una conclusione: la vittoria del liberalismo sul totalitarismo novecentesco deve avere coscienza anzitutto della forma triplice che esso ha assunto storicamente: comunismo-fascismo-nazional-socialismo; tre varianti che hanno per Strada momenti di «profonda comunanza strutturale (...) concreti rapporti di reciproca influenza » dunque elementi di solida affinità, seppur nell'ostilità rivale, riscontrabili negli elementi costitutivi di tipo istituzionale⁴, ma soprattutto nel fatto che tutti e tre avrebbero avuto quali nemici principali la democrazia liberale, il socialismo democratico e la

³ Vittorio Strada , saggista e scrittore, storico della letteratura russa, dopo gli studi di filosofia a Milano e di filologia all'Università di Mosca, si è dedicato allo studio della letteratura russa classica e moderna, con varie e importanti analisi critiche che spaziano dai classici russi dell'Ottocento agli scrittori e poeti del Novecento. Ordinario di lingua e letteratura russa all'Università Ca' Foscari di Venezia, direttore della rivista "Russia/Rossija", ha contribuito a importanti progetti editoriali della casa editrice torinese Einaudi: Storia del marxismo, Enciclopedia, Storia della letteratura russa (con Fayard). Tra le raccolte di saggi: Urss-Russia, Rizzoli, Milano 1985; Le veglie della ragione. Miti e figure della letteratura russa da Dostoevskij a Pasternak, Einaudi, Torino 1986; La questione russa. Identità e destino, Marsilio, Venezia 1991.

⁴ Partito unico, ideologia statale, mobilitazione di massa.

religione cristiana, cui ogni totalitarismo avrebbe contrapposto la propria religione politica. Diciamo fin da subito che anche l'attuale liberalismo trionfante ha, paradossalmente, la stessa matrice filosofica dei totalitarismo novecenteschi; ci riferiamo evidentemente al nichilismo cioè al vuoto valorariale che determina *volonta'* di potenza: ora, se nel XX secolo questa *volonta' di potenza* si è manifestata nei nazionalismi, nel XXI secolo, come vedremo più approfonditamente in seguito, si sta manifestando tramite il potere economico globalizzato che sposta liberamente i capitali laddove trova una allocazione più conveniente, cioè nell'impotenza degli stati nazione anche di fronte alle più riprovevoli conseguenze. Dunque il trionfo del liberalismo, non solo non ha determinato la fine della storia, ma ha generato nuovi scenari di diseguaglianza e nuove vittorie del nichilismo⁵. Per Strada, tuttavia, come per una nutrita schiera di commentatori liberali, la vittoria sul totalitarismo non porterebbe ad una

⁵ Il termine nichilismo è la dottrina filosofica che suggerisce la negazione di uno o più aspetti putativamente significativi della vita, da cui il mondo, l'esistenza umana in particolare, è privo di senso, scopo, valore etico, e la verità è incomprendibile; se inteso in forma di nichilismo esistenziale, la vita stessa è senza senso, obiettivo e valore intrinseco. Moralmente intende affermare che la morale non esiste di per sé e che tutti i valori morali sono stabiliti astrattamente e artificialmente. Il nichilismo può anche assumere forme epistemologiche o metafisico-ontologiche, ovvero che per qualche aspetto la conoscenza non sia possibile o che la realtà in effetti non esista. Il termine nichilismo è talvolta usato in associazione con anomia per spiegare lo stato d'animo generale di disperazione e di una inutile percezione dell'esistenza; si può sviluppare quando si realizza che non ci sono necessariamente norme, regole o leggi.

semplice restaurazione del liberalismo classico ⁶ma ad un nuovo paradigma progressivo e globale: «...il nuovo liberalismo [scrive Strada] sarà in questo senso, critico e aperto a una dimensione sociale propria di un mondo massificato e diversificato, ma insieme globale e unitario...». I fatti, in realta' , mostrano il vero volto del capitalismo che superando la centralità dello stato nazionale e dell'economia nazionale alloca i capitali dove e' piu' basso il costo del lavoro, anche se questa economicita' sia determinata dal lavoro infantile⁷!

⁶ Il liberalismo è un insieme di dottrine, definite in tempi e luoghi diversi durante l'età moderna e contemporanea, che pongono precisi limiti al potere e all'intervento dello stato, al fine di proteggere i diritti naturali, di salvaguardare i diritti di libertà e, di conseguenza, promuovere l'autonomia creativa dell'individuo oltre che la sua indipendenza politica^{[1][2]}. Storicamente il liberalismo nasce come ideale che si affianca all'azione della borghesia nel momento in cui essa combatte contro le monarchie assolute e i privilegi dell'aristocrazia a partire dalla fine del XVIII secolo. Le matrici filosofiche del liberalismo sono il giusnaturalismo, il contrattualismo e l'illuminismo nella sua accezione individualistica e razionalistica. Il liberalismo ha contribuito a definire la concezione moderna di società, intesa come somma ed espressione delle varietà e singolarità umane, concernenti sia l'ambito spirituale come la sfera materiale. Inoltre il liberalismo è probabilmente la dottrina che ha più influenzato la concezione moderna della democrazia: si parla infatti di "liberaldemocrazia" in modo generico per indicare una moderna democrazia che non sia basata esclusivamente sulla volontà della maggioranza ma - anche e soprattutto - sul rispetto delle minoranze.

⁷ Il lavoro infantile o minorile è un fenomeno che coinvolge i bambini di età compresa fra i 5 e i 14 anni in tutto il pianeta. Le aree principalmente interessate dal lavoro minorile sono i Paesi in via di sviluppo o non sviluppati, quali: Asia, Oceania, Europa dell'Est, (soprattutto i paesi dell'estremo oriente dell'Europa), Africa e America del Sud, ma soprattutto Colombia e Brasile. Pur essendo presente in tutto il mondo, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo si presentano determinate condizioni che favoriscono questo fenomeno. Il lavoro infantile si presenta dunque anche in

Allo stesso modo , faceva professione di adesione all'approccio «equilibrato e politico» del nuovo sviluppo Ernesto Galli della Loggia⁸ che, dopo aver rigettato la «contrapposizione manichea» tra Global e no Global,

regioni ricche di risorse e con un'economia florida, in cui però il reddito pro capite è molto basso e vi è un numero consistente di persone in stato di sottosviluppo e di Paesi dove, ad esempio nel settore dell'agricoltura, solo un'élite controlla buona parte dei fondi coltivabili.

⁸ Ha studiato a Roma (dove si è laureato, nel 1966, in Scienze politiche all'Università La Sapienza) e poi a Torino, come ricercatore, presso la Fondazione Einaudi sotto la guida di Leo Valiani, approfondendo il rapporto tra banca e industria nello sviluppo economico italiano. Collaboratore di Quaderni storici all'inizio del 1970, pubblica saggi sull'imprenditoria italiana, sull'analisi marxista, sull'imperialismo e, per gli Annali Feltrinelli, sull'analisi sul capitalismo nella III Internazionale. È sposato con la storica e giornalista Lucetta Scaraffia. Insegna dal 1972 al 1975 Storia economica italiana presso la facoltà di Scienze economiche e bancarie dell'Università di Siena, per poi diventare professore incaricato di Storia contemporanea presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Perugia dove, nel 1987, è nominato professore ordinario di Storia dei partiti e movimenti politici presso la facoltà di Scienze politiche. Nel 1978 emerge tra gli intellettuali di punta del nuovo corso socialista, membro, tra l'altro, della direzione di Mondoperaio. Nel 1984-85 dirige il mensile "Pagina" insieme a Giampiero Mughini, Paolo Mieli, Riccardo Chiaberge e Massimo Fini. Nel corso degli anni matura un atteggiamento critico nei confronti della sinistra e si accosta all'area liberaldemocratica e all'ispirazione nazional-patriottica. Nel 1990 entra a far parte del Consiglio direttivo della "Società italiana per lo studio della storia contemporanea" (SISSCO). Nel 1995 fonda il mensile Liberal, di cui sarà direttore fino al 1998. Dal 1993 è editorialista del Corriere della sera. È membro del comitato scientifico della Fondazione Italia USA. Ha all'attivo un'esperienza politica: alle elezioni politiche del 1992 si è candidato in varie circoscrizioni per la lista Sì Referendum senza risultare eletto. Dal 2005 al 2007 è stato preside della Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano (con sede a Palazzo Arese Borromeo, Cesano Maderno), ove è stato professore ordinario di Storia contemporanea fino all'ottobre 2009. Dal novembre 2009 è in organico come ordinario di Storia contemporanea presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) e direttore del corso di dottorato di ricerca in Filosofia della storia, istituito dal SUM in collaborazione con l'Università Vita-Salute San Raffaele.

prontamente designava un quadro concettuale che è bene oggi, a qualche anno di distanza, riportare integralmente: «...l'universo globale nel quale viviamo non è che la risultante di tre direttrici: un evento tecnologico comunicativo ; un processo economico finanziario ; un dato politologico (la fine dei blocchi ideologici, la crisi dello Stato-nazione, la rimessa in moto dei flussi di popolazione). La Globalizzazione è insomma il nostro presente e il nostro futuro. (...) Quello di un mondo completamente trasformato in cui, tra l'altro non ci sarebbe più spazio per imperi o superpotenze imperiali. Il potere è sempre infatti più disperso, nascono centri d'influenza sempre più numerosi e diversificati, lo spazio e il territorio non hanno più la centralità dei secoli scorsi, tutto va ripensato...». Non c'è neanche bisogno di dilungarsi troppo per spiegare come i dati effettuali abbiano fortemente messo in contraddizione tutti gli assunti di questa analisi: basti pensare alla politica di potenza della Cina che avendo perso la battaglia ideologica sul piano politico (il fallimento del comunismo), sta usando le armi del capitalismo globalizzato per conquistare economicamente il mondo!

Sullo stesso copione si poneva anche Giuseppe Sacco⁹, il quale ribadiva che il primo dato con cui si qualificherebbe

⁹ Il professor Sacco, nato a Napoli nel 1938, si è laureato in Scienze Politiche nel 1961 e ha frequentato l'Ispi nel 1965-66. Dopo il diploma della Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales conseguito presso l'Università di Parigi (Sorbonne), nel 1966 ha ottenuto una borsa Fulbright per la Columbia University ed è stato poi "Ford Foundation Scholar" al Massachusetts Institute of Technology. A lungo professore

la cosiddetta globalizzazione è la progressiva «cancellazione» degli Stati nazionali e l'affrancamento definitivo del capitalismo nei confronti dei fenomeni di condizionamento politico. Per condizionamento politico Sacco intende il fatto che con il trionfo della globalizzazione il mondo è infine «...liberato dalle distorsioni politiche imposte dalla necessità di non lasciar spazio alla propaganda comunista...», dunque con il venir meno di esso viene meno anche l'esigenza di una funzione

incaricato di economia e politica industriale all'Università di Firenze e per tre anni capo divisione all'Oecd di Parigi, ha insegnato altresì all'Institut d'Etudes Politiques de Paris dal 1990 al 2000. È stato Visiting Scientist all'Università di Rading e al Mit, nonché Visiting Professor all'Università di Oxford, di Princeton, Federale di Pernabuco, di Los Angeles e San Francisco, A partire dal 1971 ha lavorato come consulente in più di 50 paesi, sia per organizzazioni internazionali (Onu, Cee, Oecd, Banca africana di sviluppo, Banca asiatica di sviluppo) sia per numerose compagnie italiane e straniere. È stato Executive Vice-President della Saltec-Lavalin (Rome-Montreal) e General Manager della Erasmus Press (Rome-Munich-Washington). Attualmente è professore ordinario di politica economica internazionale e titolare del corso di relazioni internazionali presso la facoltà di scienze politiche della Luiss (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali), a Roma. È stato per tre anni Direttore del trimestrale in lingua inglese "The European Journal of International Affairs" e fondista di politica internazionale per "Il Giorno". Collabora regolarmente con la Bbc e con "Liberal". Ha scritto su questioni di economia e politica internazionale per "Nord e Sud" (Napoli), "Il Mondo" (diretto da Mario Pannunzio, Roma), "Relazioni Internazionali" (Milano), "The International Spectator" (Roma), "The New Society" (Londra), "Preuves" (Parigi), "Commentary" (New York), "Europa Archiv" (Bonn), "Commentaire" (Parigi), "Tempo Presente" (Roma), "The Washington Quarterly" (Washington), "Politica Exterior" (Madrid), "Limes" (Roma), "Politique Etrangère" (Parigi) e "Il Foglio" (Roma). Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: "La Polis Internet" (Angeli, 2000); "L'Invasione scalza" (Angeli, 1997) "Movimenti migratori e sicurezza nazionale" (Cemiss, 1993); "Industria e potere mondiale" (Angeli, 1990); "Meno vincoli per le imprese" (Angeli, 1986); "The European Loft: Italy, Franco, and Spain" (Lexington Books, 1981); "La Cooperazione allo sviluppo" (Il Mulino, 1978); "Il Nuovo Medioevo" (Bompiani, 1973), in collaborazione con Umberto Eco; "Il Mezzogiorno nella politica scientifica" (Etas-Kompass, 1969).

di riequilibrio economico- sociale e di tutela giuridica e contrattuale della condizione di debolezza del lavoratore salariato rispetto al datore di lavoro. E' paradossale constatare, invece, che proprio uno stato nazionale comunista come la Cina, stia utilizzando a suo vantaggio la globalizzazione invadendo tutti i mercati con la sua produzione a basso costo derivante da una scarsa remunerazione del lavoro e da una scarsa tutela sanitaria dei lavoratori! Sacco, peraltro, definisce la globalizzazione «...un processo spontaneo tumultuoso che non ha obiettivi , ma solo una sua logica, che trae origine dall'aspirazione dagli uomini a migliorare il proprio destino e si realizza attraverso l'inesorabile meccanismo del mercato...». Dunque la globalizzazione intesa come entità dotata di vita propria, sganciata da qualsiasi direzione o connessione politica: questo e' sicuramente vero; ma la dinamica di mancato controllo non sta creando i benefici attesi ma sta distruggendo il lavoro nei paesi occidentali che si rifanno alla *civilta' ellenico-giudaico-cristiana*¹⁰! Stavamo per dire

¹⁰ La definizione storico-ideologica dell'Europa che esce dal testo della Costituzione Europea sarebbe piaciuta a Robespierre: ci sono i Lumi, c'è la reminiscenza del passato greco-romano, c'è un riferimento generico e panteistico alla religione, più o meno come nel culto della dea Ragione. Anche quella giacobina, è stata un'idea di Europa, anche se per affermarsi ha dovuto passare per la traduzione napoleonica, che di una Chiesa, seppure asservita e umiliata, ha pur dovuto servirsi. Ma, come osserva Pierluigi Battista sulla Stampa, non è certo quella l'unica Europa. E' comprensibile che la tecnocrazia europea si senta protetta dalla dea Ragione, in nome della quale pretende di decidere al di sopra delle volontà espresse politicamente, ma quella in discussione non è l'identità della burocrazia di Bruxelles, è quella degli europei.

che la globalizzazione rischia di distruggere una civiltà con 4000 anni di storia! Dunque basta guardare i dati fattuali per capire che, pur essendo venuto in crisi lo stato-nazione occidentale perché privato di risorse dalla globalizzazione, non sono certo andati in crisi gli stati nazionali post-democratici come la Russia, dove Putin sta rafforzando il proprio potere utilizzando da un lato il ricatto delle forniture energetiche e dall'altro l'uso delle armi sugli stati dell'ex Impero Russo! Tutto questo ci porta ad affermare che il mito della globalizzazione come definitiva vittoria della democrazia economica, si pone come una nuova forma di dissimulazione della realtà che invece attualmente evidenzia che la globalizzazione, seppur tendente a redistribuire le risorse sul piano globale, mette in crisi radicale gli stati nazione democratici dell'Occidente, posto

L'identità non è l'esito di un patto, di un trattato sociale, con buona pace di Jean Jacques Rousseau, ma qualcosa di più profondo e persino di più intimo. Che cos'è che rende tra loro più simili gli europei, che li distingue da altre tradizioni, da altre culture, da altre civiltà? E' difficile, pressoché impossibile cercare una risposta trascurando la storia del continente, che è intimamente legata a quella della *societas christianorum*. Si può scegliere di negare l'esigenza di definire un'identità, in nome di un cosmopolitismo genericamente umanitario e questa in sostanza è stata la scelta, sbagliata, della Convenzione. I valori specifici dell'Europa vengono infatti definiti come i "diritti dell'uomo", principi universalistici che si vorrebbe veder applicati in ogni parte del mondo. Ma il principio in base al quale è "giusto" che questi diritti vengano estesi a tutti è, appunto, il concetto giudaico-cristiano di persona, di unicità della persona, inviolabile in quanto portatrice di per sé e non per concessione o per convenzione, di libertà.

che tutta la manifattura si delocalizza dove il costo del lavoro e' piu' basso e segnatamente nei paesi BRICS¹¹. Dunque la Globalizzazione, pur avendo effettuato una certa redistribuzione delle risorse sul piano planetario, mette in crisi i sistemi di welfare occidentali che non sono piu' supportati dalla ricchezza prodotta dalla manifattura. Ora, questo e' un dato assolutamente negativo perche' mettendo in crisi gli stati-nazione occidentali, viene messo in crisi anche il modello democratico da loro rappresentato. Quindi, se da un lato le democrazie occidentali fondate sul rispetto della persona umana entrano in crisi economica, le

¹¹ BRICS è un acronimo utilizzato in economia internazionale per riferirsi congiuntamente a Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica. Esso ha avuto origine dal termine BRIC, con l'aggiunta della S relativa al Sudafrica. Nel novembre 2010 il Fondo Monetario Internazionale ha incluso i Paesi

democrazie minori¹² rappresentate dai BRICS, invece, grazie al loro minore costo del lavoro, vedono il loro PIL aumentare in modo sistemico; la ricchezza che ne deriva fa loro assumere sempre maggiore importanza sul piano globale. Potremmo addirittura parlare di declino del sistema democratico occidentale a favore di un futuro ordine mondiale governato dai sistemi post-democratici o neototalitari. La delocalizzazione delle produzioni verso i paesi BRICS, peraltro, non solo mette in crisi i sistemi di welfare novecenteschi, ma crea disoccupazione sistemica nei paesi vittime della delocalizzazione. Dunque, il mito della globalizzazione, come nuova identità dell'ideologia liberale, potrebbe determinare la crisi definitiva delle democrazie occidentali posto che, questa ideologia, peraltro vittoriosa a livello CEE, non permette che gli stati-nazione

¹² Fra gli Stati democratici si possono distinguere differenti gradi di democrazia e non è sempre semplice riconoscere la democraticità di uno Stato. Robert Alan Dahl per caratterizzare le specificità dei sistemi democratici del XX secolo propone di utilizzare per designarli il termine poliarchia. Diversi studi sono stati eseguiti da differenti enti per stabilire il grado di democrazia di uno Stato. Fra questi spicca quello eseguito ogni due anni dal settimanale The Economist e conosciuto come Democracy index, che prende in esame 167 nazioni e stabilisce per ognuna di esse un grado di democrazia, con un punteggio da 0 a 10. Alla fine del 2010, la Norvegia era risultata essere la nazione più democratica al mondo con un punteggio di 9.80 secondo i parametri stabiliti dal The Economist, mentre la Corea del Nord chiudeva la classifica con un punteggio di 1.08. L'Italia risultava essere una "Democrazia imperfetta" con un punteggio di 7.83, al 31° posto della classifica (dopo che nel 2008 era stata considerata una "democrazia completa"). Per i sistemi politici con simili difficoltà il politologo britannico Colin Crouch ha proposto l'introduzione di una nuova categoria intermedia, definita da lui "postdemocrazia".

europei si proteggano con dei dazi dalle produzioni di nazioni che non si pongono il problema della salvaguardia sanitaria dei lavoratori . Quindi la causa principale della crisi economia ed occupazionale , deriva anzitutto dalla globalizzazione.

2. Proseguendo la nostra analisi, anche Carlo Jean¹³, sebbene con accenti propri e a loro modo originali, ripropone tutto l'armamentario classico dell'autocelebrazione liberale: così la globalizzazione, oltre a favorire lo sviluppo economico del terzo e quarto mondo ed i processi di universalizzazione del cosiddetto mercato globale, con l'erosione della sovranità sostanziale degli stati, determinerebbe addirittura una «debellicizzazione delle relazioni internazionali ». Certo è singolare che proprio Jean abbia parlato qui di «debellicizzazione delle relazioni internazionali» e dopo appena due anni sia stato uno dei più accaniti supporters della guerra preventiva! Senza parlare della terza guerra mondiale surrettizia in atto di cui ha parlato giustamente

¹³ Carlo Jean (Mondovì, 12 ottobre 1936) è un generale e scrittore italiano. Carlo Jean è un esperto di strategia militare e di geopolitica. Ha scritto numerosi articoli e pubblicazioni su Geopolitica e Geoeconomia che ne fanno uno dei più autorevoli esperti a livello italiano e internazionale. Attualmente insegna studi strategici alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Luiss ed alla Link Campus di Roma, è membro del Consiglio Scientifico della Treccani, del Comitato Scientifico della Confindustria e del Comitato Scientifico della Fondazione Italia USA. Collabora alla rivista di geopolitica italiana Limes come membro del relativo Consiglio Scientifico.

Papa Francesco¹⁴. Per McGrew, invece, la globalizzazione non denota semplicemente un mutamento in estensione e portata delle relazioni ed attività sociali, essa comporta la riorganizzazione e la riarticolazione del potere economico, politico, militare e culturale; in secondo luogo, contrariamente alla vulgata prevalente che tende a presentare la globalizzazione come un qualcosa di assolutamente nuovo ed originale, McGrew ne mette in evidenza la natura processuale e dunque l'origine storica non certo recente. I processi di globalizzazione si sarebbero dunque avuti già nella fase della rivoluzione geografica e mercantile del 1500; più precisamente vengono individuate tre fasi essenziali, «dal periodo pre-moderno, lungo la prima modernità (1500-1800), il periodo moderno (XIX e primo XX secolo) fino all'età contemporanea »: tutte

¹⁴ Dalla guerra giusta alla necessità di fermare l'aggressore ingiusto, con una forte indicazione di multilateralismo e del ruolo dell'Onu. Ancora la denuncia della "crudeltà inaudita" dei conflitti non convenzionali e della tortura. Infine una constatazione: "siamo nella Terza guerra mondiale, ma a pezzi". Si può sintetizzare così la visione del Papa davanti al precipitare della situazione irachena e del conflitto in Terrasanta, mentre è in volo da Seul a Roma dopo il terzo viaggio internazionale del pontificato. Papa Francesco riceve una domanda molto diretta: "è d'accordo se gli Stati Uniti bombardano l'Iraq per prevenire il genocidio?". "In questi casi dove c'è un'aggressione ingiusta posso solo dire che è lecito fermare l'aggressore ingiusto, sottolineo il verbo, dico fermare, non bombardare o fare la guerra", e "i mezzi con i quali fermare l'aggressore ingiusto dovranno essere valutati". Ma "quante volte - ammonisce - con questa scusa di fermare l'aggressore le potenze hanno fatto una vera guerra di conquista. Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore". Papa Bergoglio ricorda che "dopo la Seconda guerra mondiale è nata l'idea della Organizzazione delle Nazioni Unite, è là che si deve discutere: 'Come facciamo a fermarlo?'".

forme storiche differenti di globalizzazione in termini di caratteristiche geografiche, infrastrutture di potere, organizzazione; secondo McGrew porre a confronto queste diverse forme storiche di globalizzazione è l'unico modo per individuare gli elementi nuovi. Contrariamente alla tesi che identifica la globalizzazione con la «fine dello Stato», McGrew, che concorda con quanti parlano di limitazione alle sovranità classiche dello stato moderno, rifiuta la teoria sullo svuotamento di sovranità ritenendo che i fenomeni di interconnessione globale portino a far emergere semmai uno stato ancora più attivista, dato che questo è costretto a «intraprendere intense collaborazioni e cooperazioni multilaterali» essendo coinvolto in strutture di governance globale e regionale. Questa analisi è per noi molto importante perché ci permette di introdurre la ricerca di una ulteriore causa della crisi che come vedremo è di ordine religioso. Uno dei massimi studiosi delle interazioni tra fenomeni religiosi e sviluppo economico è stato in Italia Amintore Fanfani¹⁵ (cfr Fanfani Amintore, *Il Contributo*

¹⁵ Espressione tra le più autentiche e ricche della tradizione popolare e democristiana, Amintore Fanfani è stato certamente uno dei più autorevoli interpreti del primo cinquantennio di vita repubblicana del Paese. Una carriera costellata di trionfi, brusche cadute, inaspettate ricompense; la vicenda di un uomo sicuro di sé e autoritario, impulsivo e amante della sfida, aperto al compromesso, mai alla resa: questa, in estrema sintesi, la biografia politica di un uomo che, tuttavia, con la passione per la cosa pubblica ha sempre saputo coniugare quella per gli studi storico-economici. Coltivati sin dalla gioventù, essi hanno contribuito in maniera decisiva a forgiare quella sensibilità cristiano-solidarista che, fin dalla Costituente, avrebbe rappresentato l'anima più profonda del suo riformismo sociale.

italiano alla storia del Pensiero , Economia 2012 di Piero Roggi in TRECCANI.IT). Fanfani, che per lo scrivente di impostazione teodem rappresenta un punto di riferimento teoretico di carattere assoluto, sin dalla tesi di laurea approfondì lo studio degli effetti economici della riforma protestante. Proprio la tesi gli fornì il materiale per la sua prima pubblicazione¹⁶ , premessa di due più mature e fortunate monografie: Le origini dello spirito capitalistico in Italia (1933) e Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo (1934), un volume, quest'ultimo che ha conosciuto numerose traduzioni e una recente riedizione (2005). Con queste opere il venticinquenne Fanfani si inserì nel vasto dibattito che, fin dai lavori di Werner Sombart¹⁷ e Max Weber¹⁸, aveva

¹⁶ Scisma e spirito capitalistico in Inghilterra, 1932.

¹⁸ Karl Emil Maximilian Weber (Erfurt, 21 aprile 1864 – Monaco di Baviera, 14 giugno 1920) è stato un economista, sociologo, filosofo e storico tedesco. È considerato uno dei padri fondatori dello studio moderno della sociologia e della pubblica amministrazione. Cominciò la sua carriera accademica all'Università Humboldt di Berlino; successivamente lavorò all'Università Albert Ludwigs di Friburgo, all'Università di Heidelberg, all'Università di Vienna e all'Università di Monaco di Baviera. Personaggio influente nella politica tedesca del suo tempo, fu consigliere dei negoziatori tedeschi durante il Trattato di Versailles (1919) e della commissione incaricata di redigere la Costituzione di Weimar. Larga parte del suo lavoro di pensatore e studioso riguardò la razionalizzazione nell'ambito della sociologia della religione e della sociologia politica, ma i suoi studi diedero un contributo importante anche nel campo dell'economia. La sua opera più famosa è il saggio L'etica protestante e lo spirito del capitalismo, con il quale iniziò le sue riflessioni sulla sociologia della religione. Weber sosteneva che la religione era una delle ragioni non esclusive per cui le culture dell'occidente e dell'oriente si sono sviluppate in maniera diversa, e sottolineava l'importanza di alcune particolari caratteristiche del Protestantismo ascetico che portarono alla nascita del capitalismo,

spinto molti contemporanei ad interrogarsi circa le responsabilità della fede religiosa nella genesi di quello ‘spirito capitalistico’ che aveva profondamente segnato la storia dell’Europa cristiana. La tesi fanfaniana è diretta proprio a smentire le conclusioni di Weber, secondo il quale la dottrina della predestinazione¹⁹ avrebbe sollecitato negli uomini l’amore per il successo negli affari: i fedeli lo avrebbero infatti interpretato come una rassicurante prova della propria elezione. Per questa via, dunque, il protestantesimo avrebbe sollecitato la massima industriosità e, incoraggiando l’accumulazione del risparmio, avrebbe permesso al capitalismo di avviare la sua rapida diffusione. Fanfani, al contrario, riconduceva il successo del capitalismo proprio alla disgregazione dei valori tradizionalmente difesi dalla cristianità!²⁰ Tale decadimento si sarebbe avviato sin dal Trecento, quando i primi mercanti, gli italiani su tutti, avevano cominciato a subire il fascino delle ricchezze e ad allontanarsi dai precetti della morale cristiana. Il capitalismo, nei secoli a venire, avrebbe

della burocrazia e dello stato razionale e legale nei paesi occidentali. In un'altra sua importante opera, *La politica come vocazione*, Weber definì lo Stato come "un'entità che reclama il monopolio sull'uso legittimo della forza fisica": una definizione divenuta centrale nello studio delle moderne scienze politiche in occidente. Ai suoi contributi più noti si fa spesso riferimento come "Tesi di Weber".

¹⁹ Introdotta dalla Riforma e incentrata sul convincimento che la salvezza individuale non sarebbe dipesa dalla condotta, ma dal preesistente disegno divino.

²⁰ Tesi che anche noi tra poco cercheremo di sostenere per motivare l’attuale crisi economica.

continuato la sua ascesa nonostante la ferma e costante opposizione della Chiesa; lo scisma avrebbe dunque solo velocizzato la diffusione di un processo già avviato da secoli, ma non per le ragioni suggerite da Weber, ma per una diversa e duplice causa: da un lato fu lo spirito capitalistico , già vivo ed in espansione, ad indirizzare la Riforma verso un'etica ad esso più favorevole; dall'altro la Riforma, svincolando la salvezza dell'uomo dal suo comportamento sulla terra, fece venire definitivamente meno gli ostacoli etico-morali che fino ad allora avevano trattenuto il libero agire dell'individuo. Senza scendere ulteriormente nei dettagli delle tesi fanfaniane, che comunque utilizzeremo per spiegare l'attuale crisi economica, quello che il giovane studioso tradiva fin da queste prime ricerche era un atteggiamento di percepibile sfiducia nei confronti del capitalismo e di quelle dottrine liberali , allevate proprio nel seno dell'eresia protestante, che, giustificandolo, lo avevano condotto al trionfo! Questa sfiducia, alimentata peraltro dal sospetto anticapitalista diffusosi dopo la crisi 1929, sarebbe stata chiaramente espressa nel corso degli anni Trenta, durante i quali Fanfani non avrebbe mancato di indicare nel corporativismo quell'attesa e benefica terza via fra il modello socialista sovietico e quello del capitalismo edonista²¹ . Abbiamo

²¹ Cfr. Il significato del corporativismo, 1937.

fatto questo ragionamento perché intendiamo asserire che la attuale crisi del capitalismo ha carattere sistemico e strutturale proprio per le critiche che Fanfani avanzava al modello capitalista per motivi etici. Provo a spigarmi meglio. Con il *boom economico degli anni '60*²² iniziava

²² La fine della seconda guerra mondiale vedeva un'Italia sconfitta ed occupata da eserciti stranieri al pari della Germania e delle altre potenze dell'Asse, condizione che aggravava la cronica distanza nei confronti dei paesi dell'Europa più sviluppata di cui soffriva sin dall'epoca del Risorgimento ed a cui sfuggivano solo poche isole felici. Le nuove logiche geopolitiche della Guerra Fredda contribuirono, tuttavia, a far sì che l'Italia, paese cerniera fra l'Europa Occidentale, la Penisola Balcanica, l'Europa Centrale e l'Africa Settentrionale, vedesse del tutto dimenticato il suo antico ruolo di potenza nemica e potesse così godere, a partire dal 1947, di consistenti aiuti da parte del Piano Marshall, valutabili in circa 1.2 miliardi di dollari dell'epoca. La fine di tale piano (1951) coincise inoltre coll'acme della Guerra di Corea (1950-1953), il cui fabbisogno di metallo ed altre materie lavorate fu un ulteriore stimolo alla crescita dell'industria pesante italiana. Si erano poste così le basi d'una crescita economica spettacolare, destinata a durare sino alla crisi petrolifera del 1973 ed a trasformare il Belpaese da Paese sottosviluppato dall'economia eminentemente agricola ad una delle nazioni più sviluppate dell'intero pianeta. Per esempio, nei tre anni che intercorsero tra il 1959 ed il 1962, i tassi di incremento del reddito raggiunsero valori da primato: il 6,4%, il 5,8%, il 6,8% e il 6,1% per ciascun anno analizzato. Valori tali da ricevere il plauso dello stesso presidente statunitense John F. Kennedy in una celebre cena col presidente Antonio Segni. Questa grande espansione economica fu determinata in primo luogo dallo sfruttamento delle opportunità che venivano dalla favorevole congiuntura internazionale. Più che l'intraprendenza e la lungimirante abilità degli imprenditori italiani, ebbero effetto l'incremento vertiginoso del commercio internazionale e il conseguente scambio di manufatti che lo accompagnò. Anche la fine del tradizionale protezionismo dell'Italia giocò un grande ruolo in quella fase. In conseguenza di quell'apertura, il sistema produttivo italiano ne risultò rivitalizzato, fu costretto ad ammodernarsi e ricompensò quei settori che erano già in movimento. La disponibilità di nuove fonti di energia e la trasformazione dell'industria dell'acciaio furono gli altri fattori decisivi. La scoperta del metano e degli idrocarburi in Val Padana, la realizzazione di una moderna industria siderurgica sotto l'egida dell'IRI, permise di fornire alla rinata industria italiana acciaio a prezzi sempre più bassi. Il maggiore impulso a questa espansione venne proprio da quei settori che avevano raggiunto un livello di sviluppo tecnologico e una diversificazione produttiva tali da consentir loro di reggere l'ingresso dell'Italia nel Mercato comune. Il settore industriale, nel solo triennio 1957-1960, registrò un incremento medio della produzione del 31,4%. Assai rilevante fu l'aumento produttivo nei settori in cui

in Italia quella che Pasolini chiamava mutazione antropologica: con tale espressione²³, Pasolini si riferiva al diffondersi, nell'Italia dei primi anni sessanta, di “una cultura interclassista precedentemente inesistente”, affermatasi al traino dello sviluppo economico di quegli anni e strettamente solidale con altri processi quali l’imporsi della lingua standard e dei modelli di vita veicolati dalle nuove forme della comunicazione di massa e soprattutto dalla televisione. Pasolini si interrogava sulla genesi di questa mutazione e sulla funzione, costitutiva e problematica al contempo, da essa progressivamente assunta. Pasolini, in buona sostanza, si riferiva al fatto che l’importazione del modello capitalista americano, così diverso dalla nostra economia solidale e comunitaria,

prevalavano i grandi gruppi: autovetture 89%; meccanica di precisione 83%; fibre tessili artificiali 66,8%. Ma, va osservato che il «miracolo economico» non avrebbe avuto luogo senza il basso costo del lavoro. Gli alti livelli di disoccupazione negli anni cinquanta furono la condizione perché la domanda di lavoro eccedesse abbondantemente l’offerta, con le prevedibili conseguenze in termini di andamento dei salari. Il potere dei sindacati era effettivamente fiacco nel dopoguerra e ciò aprì la strada verso un ulteriore aumento della produttività. A partire dalla fine degli anni cinquanta, infatti, la situazione occupazionale mutò drasticamente: la crescita divenne notevole soprattutto nei settori dell’industria e del terziario. Il tutto avvenne, però, a scapito del settore agricolo. Anche la politica agricola comunitaria assecondò questa tendenza, prevedendo essa stessa benefici e incentivi destinati prevalentemente ai prodotti agricoli del Nord Europa: tendenza del resto inevitabile, visto il peso specifico ormai raggiunto da aziende quali Olivetti e Fiat dentro e fuori dall’Italia, e la potenza di capitani d’industria come Giovanni Agnelli rispetto ai deboli governi della Prima Repubblica.

²³ Cfr Scuoladi filosofi di Trieste Laboratorio di filosofia contemporanea.

avrebbe mutato il modo d'essere italiani. Questi concetti, peraltro, furono perfettamente intuiti da Adriano Olivetti²⁴ che cerco' di sviluppare ad Ivrea un modello economico comunitario alternativo a quello fordista. La crisi che stiamo vivendo mostra, a mio giudizio, il completamento di questa mutazione che ci ha portato ad affrancarci dai valori cattolico-comunitari per avvicinarsi ad un sistema capitalistico anglosassone che tende solamente a massimizzare i profitti. Questa mutazione sta creando un forte senso di spaesamento in Italia facendo venir meno il senso di speranza che e' fondamentale affinche' l'operatore economico cattolico-romano crei ricchezza. Ecco dunque individuata una seconda causa della crisi economica italiana; causa di natura valoriale che priva l'uomo di quella serenita' che e' preconditione della creazione di ricchezza. Abbiamo dunque individuato due cause della crisi: la globalizzazione e la crisi valoriale. Proseguiamo a questo punto la nostra analisi per individuare quella che e' per noi la terza causa della crisi economia.

²⁴ Adriano Olivetti (Ivrea, 11 aprile 1901 – Aigle, 27 febbraio 1960) è stato un imprenditore, ingegnere e politico italiano, figlio di Camillo Olivetti (fondatore della Ing C. Olivetti & C, la prima fabbrica italiana di macchina per scrivere) e Luisa Revel e fratello dell'industriale Massimo Olivetti. Uomo di grande e singolare rilievo nella storia italiana del secondo dopoguerra, si distinse per i suoi innovativi progetti industriali basati sul principio secondo cui il profitto aziendale deve essere reinvestito a beneficio della comunità.

3. Robert Gilpin²⁵ contesta l'idea secondo cui le forze transnazionali della globalizzazione economica avrebbero minato sovranità e funzione dello Stato nazionale e ribadisce invece che esso rimane, sia negli affari interni sia in quelli internazionali, il principale attore: così è vero che lo stato-nazione è sottoposto ad attacchi che determinano profondi mutamenti, ma questi cambiamenti non sono orientati alla eliminazione degli Stati. Anche la sfida all'integrità politico-territoriale degli stati lanciata dalle «politiche dell'identità» di aree etniche e regionali che lottano per ottenere la propria indipendenza, sfida particolarmente insidiosa a cavallo tra XX e XXI secolo, non mirerebbe all'eliminazione dello Stato ma al contrario alla costruzione di nuovi Stati indipendenti. Sicuramente le implicazioni transnazionali dell'economia hanno imposto dei mutamenti sul concetto di sovranità statale, ma per Gilpin, sia l'estensione di ciò che viene definito globalizzazione economica, sia le sue conseguenze politiche, nelle diverse trattazioni sul tema, sono state notevolmente esagerate senza che si tenesse

²⁵ Robert Gilpin (1930) è un politologo statunitense. Robert Gilpin è professore di International Affairs nell'Università di Princeton. A lui si deve uno dei più importanti saggi sul mutamento della politica internazionale: Guerra e mutamento nella politica internazionale. La tesi della sua trattazione afferma che tra gli attori della politica internazionale si creano relazioni reciproche e strutture che riflettono interessi politici ed economici sulla base del potere relativo; di conseguenza mutamenti del sistema avvengono per soddisfare altri interessi, fondati su di una redistribuzione del potere relativo.

conto che, piaccia o non piaccia, quello attuale è sempre un mondo dominato dagli stati. La realtà è per Gilpin ben più complessa di come in genere viene rappresentata: la cosiddetta globalizzazione economica, oltre ad essere più limitata di quanto in genere non si riconosca, ha un impatto politico estremamente irregolare che varia profondamente da settore a settore. Secondo Gilpin si può dire che la globalizzazione non solo non ha eroso la sovranità statale delle grandi potenze, ma ne ha accresciuto l'importanza, specie in materia di competitività internazionale e liberalizzazione dei flussi di capitali e merci: si pensi solo, a titolo d'esempio, alla funzione degli USA rispetto all'estensione degli accordi NAFTA in America Latina o all'estensione dei principi del Trattato di Maastricht nell'Est europeo. La analisi del pensiero di Gilpin ci permette di avvicinarci alla terza causa della crisi economica che stiamo vivendo che ha, evidentemente, una sua radice nella impostazione fortemente liberal-monetarista del Trattato di Maastricht²⁶. Per comprendere le cause dell'attuale crisi economica, dunque, dobbiamo partire dall'inizio, da quegli aiuti che hanno portato alla nascita della CEE, la Comunità Economica Europea. La storia degli aiuti alle Nazioni Europee risale al 1948 con il Piano Marshall²⁷. Secondo la

²⁶ Cfr LE VERE CAUSE DELLA CRISI ECONOMICA DELL'ITALIA: a cura del Dott. Francesco Oliviero nota presente in rete

²⁷ Piano Marshall, denominato ufficialmente a seguito della sua attuazione, piano per la ripresa europea (in inglese European recovery program, abbreviato in ERP), fu -

vulgata fu un generoso contributo non solo per contrastare l'Unione Sovietica, ma anche per la ricostruzione post-bellica, per rendere nuovamente prospera l'Europa, per ammodernare l'industria e per rimuovere le barriere del commercio. Il piano Marshall fornì una piccola percentuale di aiuti a fondo perduto, ma principalmente un cospicuo ammontare di prestiti (con relativi interessi) a lungo termine che consentirono agli Stati Europei di finanziare gli acquisti negli USA. Dopo la seconda guerra mondiale, le nazioni europee avevano quasi completamente esaurito le proprie riserve di valuta estera, necessarie per importare le merci di cui vi era bisogno. Fra l'altro l'Italia era già stata invasa dalle Amlire con lo sbarco alleato, una moneta fatta negli Stati Uniti, che ci aveva resi dipendenti dall'America. Il piano Marshall (attivo dal 1948 al 1951) rappresentò l'unico modo per poter ottenere in prestito quanto serviva per acquistare i beni di cui c'era bisogno dagli USA, che poterono affermare una posizione di predominio su larga parte dell'Europa; esso divenne quindi un utilissimo cavallo di Troia degli USA per soggiogare l'economia e gli apparati produttivi europei, attraverso quelle Corporations che si trasformarono ben presto nelle attuali multinazionali globalizzatrici. Il piano Marshall inoltre giocò un ruolo fondamentale per la fondazione della CEE: ben 13 miliardi

così come il Piano Morgenthau - uno dei piani politico-economici statunitensi per la ricostruzione dell'Europa.

di dollari furono concessi, in larghissima parte sotto forma di prestiti con interessi da restituire, ai paesi che si riunirono nella OCEE ²⁸ cornice per istituire la futura CEE. Seguendo dunque i vari passaggi di questi prestiti del piano Marshall, risulta ancora più evidente un peccato originale di questa Europa, nata fundamentalmente sul pilastro degli scambi economici e per soddisfare le esigenze del mercato e degli interessi delle Corporations statunitensi. Dal piano Marshall a oggi ne è passata di acqua sotto i ponti: dalla CEE siamo arrivati all'Unione Europea e dall'Unione Europea all'Eurozona, in altre parole un'area con un'unica valuta. Con l'approvazione del Trattato di Maastricht nel 1992, viene creata la BCE (Banca Centrale Europea), costituita come un soggetto politicamente indipendente dall'UE e dai paesi membri; la BCE si configura giuridicamente, pertanto, come un soggetto sovrano extraterritoriale: e' infatti alla BCE che abbiamo ceduto la nostra sovranità monetaria, nonostante la nostra Costituzione preveda che siano possibili soltanto delle limitazioni alla sovranità e in condizioni di parità con altri Stati, mentre la BCE non è uno Stato, bensì una banca e anziché una limitazione abbiamo subito una vera e propria cessione illimitata nel tempo della nostra sovranità. La BCE ha il compito di emettere la moneta unica (euro) e di gestire la politica monetaria e finanziaria comune con l'obiettivo

²⁸ Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea

fondamentale di mantenere la stabilità dei prezzi: lo scopo dichiarato è la stabilità dei prezzi, per la quale è necessario lasciare il timone in mano al potere finanziario. Nel 1995 il Governo tecnico Dini ²⁹decide che per dare seguito al Trattato di Maastricht verrà imposto il segreto di Stato: con tale dispositivo, contrario al coinvolgimento dei cittadini, alla trasparenza, alla condivisione verso un'Europa dei popoli, siamo arrivati nell'Eurozona, mentre i media ci raccontavano che così i nostri operai avrebbero percepito i salari tedeschi, la produzione italiana si sarebbe rilanciata, avremmo evitato il tracollo. Ma in realtà dove siamo stati portati? I vertici della BCE, che è una banca privata, come quelli delle altre istituzioni europee dotati di potere decisionale concreto, non sono eletti dai cittadini, né sono stati sottoposti ad alcun tipo di controllo da parte degli elettori. Andiamo a votare ogni 5 anni per un Parlamento che ha funzioni prevalenti di carattere consultivo; si esprime cioè con pareri su documenti redatti e presentati dal Consiglio e dalla Commissione Europea, ma chi decide in concreto sono queste ultime. Siamo governati

²⁹ Il Governo Dini fu il cinquantaduesimo governo della Repubblica Italiana, il secondo e ultimo della XII legislatura. Rimase in carica dal 17 gennaio **1995** al 17 maggio 1996, per un totale di 486 giorni, ovvero 1 anno e 4 mesi. Fu il primo caso di governo tecnico della storia repubblicana, interamente composto da esperti e funzionari non eletti al Parlamento. Ottenne la fiducia alla Camera dei Deputati il 25 gennaio 1995 con 302 voti favorevoli, 39 contrari e 270 astenuti. Ottenne la fiducia al Senato della Repubblica il 1° febbraio 1995 con 191 voti favorevoli, 17 contrari e 2 astenuti. Diede le dimissioni l'11 gennaio 1996.

da istituzioni nominate e non elette, distanti da qualsiasi forma di democrazia. A questo proposito, la nostra Costituzione recita all'articolo 1 che la sovranità appartiene al popolo; è invece evidente che la nostra Carta fondamentale è stata forzata: nel nuovo ordine sociale europeo non c'è più spazio per Stati sovrani con le loro radici democratiche. Il MES (Meccanismo Europeo di Stabilità) rappresenta il culmine di tale strategia, dove gli Stati sono svuotati ed assoggettati ai mercati privati, strumenti della grande finanza, che li hanno cannibalizzati con la complicità delle attuali istituzioni europee. Anche il Trattato di Lisbona nel 2009³⁰ si è rivelato un congegno per soggiogare popoli e nazioni, “per fare in modo che i governi europei possano rendersi più autonomi dai parlamenti ed educarli”³¹.

³⁰ Il Trattato di Lisbona, noto anche come Trattato di riforma, ufficialmente Trattato di Lisbona che modifica il trattato sull'Unione europea e il trattato che istituisce la Comunità europea, è il trattato internazionale, firmato il 13 dicembre 2007, che ha apportato ampie modifiche al Trattato sull'Unione europea e al Trattato che istituisce la Comunità europea. Rispetto al precedente Trattato, quello di Amsterdam, esso abolisce i "pilastri", provvede al riparto di competenze tra Unione e Stati membri, e rafforza il principio democratico e la tutela dei diritti fondamentali, anche attraverso l'attribuzione alla Carta di Nizza del medesimo valore giuridico dei trattati. È entrato ufficialmente in vigore il 1° dicembre 2009.

³¹ Parole testuali del nostro ex Premier Mario Monti in un'intervista del 5 agosto 2012 a Der Spiegel.

Nel 2012 la BCE ha prestato 1000 miliardi di euro alle banche europee con un tasso di interesse dell'1%, quindi estremamente ridotto: le banche non hanno utilizzato questi capitali per prestarlo a condizioni agevolate a famiglie e imprese, ma hanno deciso di investirlo nell'acquisto di titoli del debito pubblico che garantiscono una rendita dal 5 al 7%. Il fiume di denaro della BCE era dunque servito alle banche per lanciarsi in nuove, ulteriori speculazioni. Nel contempo, la sovranità monetaria di 495 milioni di persone, cittadini dell'Unione Europea, è posta nelle mani dei pochissimi dirigenti del Comitato esecutivo della BCE o meglio delle lobby economico-finanziarie a cui tali dirigenti fanno riferimento.

Il sistema che abbiamo fin qui descritto ha fortemente indebolito l'apparato produttivo italiano perché, da un lato, come abbiamo visto, le banche preferiscono prestare i soldi allo Stato Italiano, piuttosto che darlo alle imprese; in questo modo non assumono rischi ma le imprese restano senza liquidità, cosa che molto spesso non le mette più in condizione di proseguire l'attività produttiva. Peraltro, essendo l'euro una moneta forte, rende poco competitive le stesse industrie italiane che fino agli anni '80 erano sostenute con delle svalutazioni che la Banca d'Italia poneva in essere proprio per sostenere l'export. Su un'altro fronte, il monetarismo, impone un severo controllo del debito pubblico per cui l'Italia, paese dove i cattolici che

avevano governato la 1° Repubblica, in virtù degli insegnamenti del già citato Amintore Fanfani, adottavano politiche di stampo keinesiano³² di carattere espansivo che oggi non sono più possibili. Addirittura il nostro ex leader Mario Monti ha parlato in un suo libro di “vilipendio all’Europa” che è chiaramente agitato come minaccia verso gli oltraggiosi “euroscettici”. Monti, già presidente dell’Università Bocconi, dovrebbe però conoscere alla perfezione cosa succede quando si impone una moneta unica ad un’area valutaria con differenziali di produttività importanti: il risultato, come spiega l’economista Loretta Napoleoni³³, è davanti ai nostri occhi, affermando che quando economie dissimili decidono di condividere la

³² Keynes ha spostato l'attenzione dell'economia dalla produzione di beni alla domanda, osservando come in talune circostanze la domanda aggregata è insufficiente a garantire la piena occupazione. Di qui la necessità di un intervento pubblico di sostegno alla domanda, nella consapevolezza che altrimenti il prezzo da pagare è un'eccessiva disoccupazione e che nei periodi di crisi, quando la domanda diminuisce, è assai probabile che le reazioni degli operatori economici al calo della domanda producano le condizioni per ulteriori diminuzioni della domanda aggregata. Da qui la necessità di un intervento da parte dello Stato per incrementare la domanda globale anche in condizioni di deficit pubblico (deficit spending), che a sua volta determina un aumento dei consumi, degli investimenti e dell'occupazione. Questa teoria si oppone alle conclusioni della cosiddetta economia classica, sostenitrice della capacità del mercato di riequilibrare domanda e offerta grazie alla legge di Say.

³³ Loretta Napoleoni (Roma, 1955) è una saggista e giornalista italiana. Si è occupata dello studio dei sistemi finanziari ed economici attraverso cui il terrorismo finanzia le proprie reti organizzative. Nata e cresciuta a Roma, vive da molti anni nel Regno Unito, a Londra.

stessa moneta, i paesi ricchi diventano creditori e produttori netti e i paesi più poveri debitori e consumatori netti, una vera e propria colonizzazione moderna. La cosa assurda è che prima dell'entrata in vigore dell'Euro, l'Italia aveva un avanzo di oltre 56 miliardi di dollari mentre la Germania soffriva di un disavanzo (passivo commerciale) di 126 miliardi. A partire dal blocco dei cambi, la situazione è mutata al punto tale che la Germania ha accumulato credito verso i paesi dell'Eurozona, passando ad un attivo di oltre 1700 miliardi, per lo più verso partners comunitari. E' in atto una nuova guerra, non tradizionale, silenziosa, combattuta contro i popoli e i cittadini europei da un insieme di strutture istituzionali che sono la "longa manus" dei banchieri internazionali; e' una guerra che continua a mietere vittime, un conflitto che stiamo vivendo sulla nostra pelle, fra licenziamenti, aziende che falliscono o chiudono, esodati, cassintegrati, giovani precari, pensionati alla fame, suicidi. Non solo abbiamo accettato questa nuova forma di guerra economico-finanziaria, ma molti pensano che sia l'unico sistema possibile e che le istituzioni europee un bel giorno ci salveranno.

Si è assistito ad una vera e propria finanziarizzazione della stessa economia; e' un ribaltamento completo delle priorità, in cui la finanza non è più al servizio dell'economia reale, ma al contrario è l'economia a essere influenzata e guidata dalle decisioni prese dal mondo finanziario. Siamo stati

catapultati in un sistema, quello governato dalle banche e dalle multinazionali (le cui proprietà azionari spesso collimano), in cui il capitale condiziona, piega e sacrifica l'uomo. Ci troviamo circondati da un'economia finanziaria per lo più virtuale poiché ogni giorno avviene una movimentazione finanziaria per un valore ampiamente superiore al PIL mondiale, una finanziarizzazione dell'economia basata sulla speculazione. La finanza attuale ha un potere enorme che ci costringe a lavorare per sopravvivere e per pagare le tasse, tasse che vengono usate dallo Stato magari per pagare interessi sul debito. I protagonisti assoluti del mondo finanziario sono i grandi banchieri che hanno cominciato a speculare in Italia dal 1999 con il primo Governo d'Alema, grazie alla legge n° 130 del 30 aprile dello stesso anno, nella quale il ministro Ciampi autorizzava le banche a lanciarsi in scommesse speculative, utilizzando i soldi dei risparmiatori per armeggiare con derivati e fondi-spazzatura, illudendo i propri clienti con la promessa di rendite elevate. La globalizzazione nel settore finanziario, tra fusioni, incorporazioni, fallimenti e salvataggi, ha creato 3 colossi: Goldman Sachs, JP Morgan e Barclays, uscite addirittura rinforzate dalla crisi, che dominano la finanza mondiale. A proposito di mondializzazione, c'è una struttura istituzionale che raccoglie 188 Paesi con l'ottica di una economia globale: il Fondo Monetario Internazionale (FMI), un'agenzia specializzata dell'ONU che ha di fatto

creato il Fiscal Compact, ovvero il trattato sulla stabilità fiscale, che impone misure stringenti per il rispetto dei parametri deficit/PIL e debito/PIL, in nome di una globalizzazione che crea l'annullamento delle democrazie in favore dei poteri economici, sottrae alle Nazioni la sovranità popolare. Questo ha portato al fatto che nell'Unione Europea circa 80 milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà. L'Italia della Lira era nel 2000 la prima in Europa per produzione industriale, oggi siamo fra gli ultimi, mentre nello stesso anno la Germania era ultima in Europa e oggi è prima. E' forse possibile che l'intero sistema industriale italiano, che per decenni ha fatto la nostra ricchezza, si sia suicidato in soli 12 anni? Prima dell'Euro eravamo primi al mondo come risparmio privato, oggi è ridotto ad $\frac{1}{4}$ di allora. Adesso abbiamo i redditi più bassi dell'Eurozona, le tasse sono fra il 47 e il 60%, abbiamo pensioni che nel 50% dei casi non arrivano ai 1000 euro mensili, la disoccupazione giovanile è al 35% e falliscono 40.000 aziende all'anno. Uno dei parametri del Patto di Stabilità e di Crescita prevede che i singoli membri debbano rispettare il rapporto del 3% deficit /PIL. Questo non tiene conto che il rapporto debito/PIL è attualmente al 131% e nel 2014 sarà del 134%: questo debito non potrà mai essere ripagato, perché il suo importo supera ampiamente la ricchezza che siamo in grado di produrre e gli interessi che lievitano a dismisura. Nel 2012 l'Italia ha pagato 89 miliardi di euro di soli interessi sul debito,

mentre nel 2015 le stime indicano che raggiungeremo i 100 miliardi all'anno di soli interessi da restituire. Un debito concretamente inestinguibile! Ecco dunque individuata la terza causa della crisi che e' rintracciabile nella politica monetaria e creditizia vigente in Europa.

4. Possiamo dunque dire che la ideologia liberale ed il suo corollario global, abbia, almeno in parte fallito la sua missione, sia allo interno degli stati che a livello internazionale. A livello nazionale perche' non ha garantito la piena occupazione ed un omogeneo sviluppo economico; a livello internazionale, perche' la globalizzazione, figlia come abbiamo visto del liberalismo, ha distrutto centinaia in occidente migliaia di posti di lavoro (pensiamo ai distretti industriali) senza che si intraveda la possibilita' che se ne creino dei nuovi soprattutto a favore dei cinquantenni che non hanno ancora raggiunto la eta' del pensionamento. Peraltro, nei paesi in cui si e' delocalizzata la produzione, pensiamo in particolare alla Cina, non si e' creato benessere diffuso, ma una sorta di mostro a due teste liberalcomunista che ha determinato l' arricchimento dei gerarchi di partito³⁴!

³⁴ Cfr di Emilio Corteselli per la collana Quaderni di Studi Sociali, Giuridici ed Economici:” Riflessioni sulla attualita' del pensiero di Don Luigi Sturzo”. Edizioni Simple (ISBN 978-88-6259-99. Anno 2012).

